

Cultura e biblioteche nel trapanese tra il secolo XIX e XX, con particolare riferimento alla "sacra vetta" del Monte Erice.

Costituiscono una vera rarità, nel campo della pubblicistica siciliana, pubblicazioni, opuscoli, libri riguardanti la storia e la vita delle biblioteche pubbliche.

Già le guide, utilissime, di uso dei musei, sono anch'esse rare, ma tuttavia più richieste all'interno del circuito del commercio librario.

In questi ultimi tempi, diverse sono state le iniziative, ma notevoli l'apporto dato dalla Casa Editrice Novecento di Palermo.

Se si eccettuano due pubblicazioni, edite in ristampa dalla Sellerio, come quella di Schirò sulle biblioteche di Monreale e l'altra di Carità sulla biblioteca comunale di Licata, il panorama rimane tristemente vuoto. Bisognerebbe risalire a pubblicazioni ed opuscoli del periodo preunitario, a scrittori, viaggiatori, bibliotecari che di propria iniziativa compivano dei tours o scrivevano sulle loro istituzioni.

Esempio mirabile è il viaggio di Vincenzo Mortillaro nella valle di Trapani, pubblicato nel 1830 circa, nelle *Effemeridi Siciliane*.

Pochi anni or sono è uscita la guida all'uso della biblioteca comunale "Vito Carvini" di Erice, di Anna Burdua, che costituisce una perla esotica nel panorama della marea di carta che invade dalle edicole alle librerie, il pubblico colto e non.

Ma è giusto sottolineare che il volume della Burdua costituisce indubbiamente un contributo notevole alla conoscenza di un bene culturale, particolare, si direbbe, nel panorama della vita sociale delle nostre comunità: la biblioteca pubblica, la "library", per dirla in chiave anglosassone o americana, nella cui società tale istituzione non è rarità, ma bene comune vissuto nel quotidiano in maniera pregnante e decisa, così come evidenziato da quella piccola tassa, la "penny rate", che venne considerata come l'atto di nascita della biblioteca pubblica inglese.

Infatti, fin dal 1850, una legge aveva fissato una soprattassa di un penny per ogni sterlina di tassa ordinaria, nei Comuni con popolazione superiore a diecimila abitanti, per l'istituzione di una biblioteca pubblica.

Già nel cosiddetto nuovo mondo, negli Stati Uniti, la biblioteca pubblica trovò il suo massimo sviluppo qualitativo e quantitativo, attraverso un piano statale di estensione del servizio bibliotecario a tutti i Comuni, urbani e rurali, costituendo una realizzazione straordinaria. Infatti il concetto di biblioteca, come strumento di pubblica utilità, al servizio di tutti i cittadini, si affermò negli Stati Uniti prima che in altri paesi. E già nel 1833 si aprì a Peterborough (New Hampshire), la prima biblioteca municipale, gratuita e aperta a tutti e grandissima poi fu la parte avuta dalle biblioteche americane, negli anni tra il 1912 e il 1920, nell'istruzione e nell'integrazione per gli immigrati europei e di colore, che vivevano ai margini della società.

In Italia occorre aspettare la rinascita Risorgimentale per vedere sorgere nei Comuni, almeno in quelli più notevoli, con un discreto patriziato ed una borghesia intelligente, amante della lettura, le prime biblioteche pubbliche gratuite, istituite con i fondi comunali.

Contribuirono decisamente a tale evento due particolari condizioni del nuovo Stato unitario. Da un lato, nel 1866, in seguito all'emanazione del Regio Decreto del 7 luglio, venivano soppresse le Corporazioni religiose e, pertanto, tutte le "librerie" e officine di studi dei vari conventi, dei vari ordini religiosi, vennero in larga parte incamerate nel regio demanio ed assegnate a vecchie istituzioni pubbliche ed in seguito, alle nuove biblioteche nascenti nel territorio nazionale.

Furono molte le biblioteche che nacquero in quel periodo e che incamerarono, per decisione spesso dei Consigli Comunali, il patrimonio librario notevolissimo dei soppressi conventi, costituito da un ingente quantità di libri, risalenti ai secoli passati, soprattutto tante cinquecentine e tanti incunaboli.

Così nacquero, in quel periodo che va dal 1860 al 1880, le biblioteche pubbliche di Alcamo (1869), Castelvetro (1870, anche se un primo nucleo privato era sorto fin dal 1845, Erice (1873) e Salemi.

Ma certamente non va dimenticato che già erano sorte le biblioteche pubbliche di Trapani, città capovalle, fin dal 1830, quella di Marsala dal 1850 e quella di Calatafimi fin dal 1846.

La Biblioteca a Trapani fu aperta al pubblico, come "Pubblica biblioteca comunale del Capovalle" nei locali donati al Comune dalla Confraternita dei Bianchi ed intitolata al Tenente Generale Giambattista Fardella di Torrearsa, Ministro di Guerra e Marina di Ferdinando II di Borbone, Re delle Due Sicilie. La "Fardelliana" poi fu eret-

ta in Ente morale il 9 settembre 1889, con tutte le storie susseguenti fino ai nostri giorni, pieni di eventi non sempre gratificanti per la nostra città, che ha periodicamente dimenticato l'importanza di tale istituzione ed il suo ruolo svolto nella comunità.

Spesso, o per dir meglio, quasi sempre, le istituzioni culturali delle nostre città sono nate e si sono sviluppate ad opera di mecenati o di piccoli sparuti gruppi di intellettuali e studiosi che avevano considerato come unico scopo della loro vita e nutrimento della loro anima gli studi e l'amore per le cose civiche, mossi da una passione senza limiti, travolgente, come il cielo e il sole del nostro paesaggio.

Indimenticabili rimangono i personaggi che nella prima metà del sec.XIX hanno fatto grande questa città, che il Piovene nel suo "Viaggio" definì la più bella città di provincia d'Italia; sono uomini di cultura che hanno dato tutto alla loro città, dal cav. Giuseppe Maria Berardo XXVI di Ferro (autore della celebre "Guida per gli stranieri in Trapani", delle "Biografie degli illustri trapanesi" e dei due volumi delle "Dissertazioni sulle belle arti", opera importante anche se poco conosciuta) al cav. Benedetto Omodei, presidente della Società Economica, dagli emeriti soci della Accademia della Civetta al Ten. Generale Fardella che con le sue ricche donazioni incrementò non solo la nascente biblioteca, ma promosse con i suoi 140 dipinti la Pinacoteca Fardelliana che in seguito, agli inizi del secolo XX, costituirà il nucleo centrale della quadreria del Museo promosso dal conte Agostino Pepoli. Aleggja, ancora, nel salone delle feste che oggi appartiene alla Soprintendenza, lo spirito eletto della dolcissima Francesca Milo, baronessa della Salina, che donò i suoi libri, i suoi manoscritti, le sue preziose carte nel 1872 alla Biblioteca Fardelliana. Fra il colto conversare ed il suono dei musicisti, sul palchetto laggiù, in fondo alla sala, si sono intrecciate le voci elette di questa "invictissima" città, le cui famiglie in larga parte discesero nei secoli, a poco a poco, come gli Abate del Santo, dalla vetta del Monte (San Giuliano, l'antichissima Erix) alla pianura di Drepanum, il porto prima fenicio e poi punico, dove la forza del mito non cessa di battere incessantemente sulle onde del suo mare.

Il trapasso, pertanto, dalle potenti "librerie" dei grandi ordini religiosi a quelle che a poco a poco nasceranno verso la metà dell'ottocento, come biblioteche pubbliche, sarà dovuto ad eventi traumatici della storia, quali la cacciata dei Gesuiti nel 1773 che determinerà la nascita della biblioteca reale di Palermo, artefice il Torremuzza, e poi

dopo l'unità d'Italia alla soppressione delle corporazioni religiose. Un patrimonio immenso quello delle corporazioni religiose che in parte finirà disperso, trasmigrato in mani diverse da quelle dello Stato, sul quale faranno il sacco anche i privati, perfino sui libri e i manoscritti che costituivano il tesoro più geloso dei conventi. Erice o Monte San Giuliano non sarà un caso diverso dagli altri. Per citare un esempio, basta ricordare i manoscritti e la collezione archeologica e numismatica di Antonio Cordici (il suo "Museo" lo chiamò il Castronovo) che per testamento passò con tutto il patrimonio dello storico ai padri conventuali di San Francesco, che dopo lo vendettero a vil prezzo. Il suo Museo, sciupato "improvvidamente", finì nelle mani del Gran Maestro dei Cavalieri di Malta e dopo se ne ignora la fine. I resti di questa grande collezione finirono poi per costituire la base del Museo del conte di Carrera, don Francesco Hernandez senior, il quale non si sa a qual titolo ottenne dai buoni padri francescani le estreme reliquie della raccolta del Cordici. La collezione Hernandez in parte poi costituì il fondo del nuovo Museo Pepoli e qualcosa anche arrivò finanche poi al museo ericino. Anche "L'istoria della Città del Monte Erice, oggi detta di San Giuliano....." del Cordici, o meglio il suo manoscritto, nella sua duplice copia esistente, in Palermo ed in Erice, subì alterne vicende e traversie fino ai nostri giorni, con improvvise sparizioni, mutilazioni e poi nuove apparizioni, sempre in mani diverse e nuove. Oggi sembra che tali manoscritti abbiano trovato un po' di pace ed una giusta conservazione. Mi sembra giusto avere illustrato questo caso, ma se ne potrebbero citare altri, per non parlare di quelli ancora enigmatici, apparentemente indecifrabili. Quasi come in un paradosso si potrebbe dire "hic scripta non manent", ma daremmo la stura ad una nuova retorica.

La verità risiede nel fatto che le istituzioni pubbliche sono e devono essere le uniche destinatarie, sicure, concrete della memoria storica delle nostre comunità e dei loro beni culturali. La Biblioteca di Erice ha assolto egregiamente a questo compito istituzionale, tramite i suoi bibliotecari studiosi dal celebre Castronovo a Vincenzino Adragna. Certamente se Erice non avesse espresso, attraverso i secoli, una classe di eruditi ed intellettuali, sia religiosi che laici, di grande interesse, noi non avremmo una biblioteca come la "Carvini". Personaggi e studiosi come Antonio Cordici, Bonaventura Provenzano, Girolamo Spalla, Vito Carvini o Calvinì, il notaio Tommaso Guarrasi autore dell'*Erice vendicato*, il conte Francesco Hernandez, amico del Torremuz-

za, il barone Luigi Barberi, padre Giuseppe Castronovo e via via Antonino Amico, il poeta Ugo Antonio Amico e tanti, tanti altri fino ad arrivare oggi nel tempo del Centro di Fisica Majorana, al professor Zichichi che ha reso ancor più celebre il nome di Erice, già noto fin dall'antichità per il suo tempio sacro a Venere, "ericina ridens", immortalata da tanti scrittori da Virgilio a Carducci, dai viaggiatori stranieri, dal De Non all'Houel, da Luigi, principe elettore e poi re di Baviera (1817), dal principe Poniatoski, nipote di Stanislao, re di Polonia (1816) al Langravio d'Assia (1828) dal Cav. Rusohut inglese al barone Hac de Goltzeheim (1833) anch'esso inglese, fino ai moderni e contemporanei quali l'americano W.A. Paton con la sua "Picturesque Sicily", edito a New York nel 1897, lo Spencer Masson con la sua "Sicily" dipinta "painted" by Alberto Pisa, pubblicata a Londra nel 1901, fino ad arrivare a Samuel Butler e poi a Henry Festing Jones con il suo "Mount Erix", e via via ad Alexander Nelson (nipote del celebre ammiraglio) narratore che descrive Erice nei suoi "Tales of old Sicily", pubblicato a Londra nel 1906 (Venus of Erix), a Roger Peyrefitte con il suo "Dal Vesuvio all'Etna" del 1954 ed in ultimo per chiudere in bellezza con Lawrence Durrell ed il suo "Sicilian Carousel".

Una delle componenti essenziali della Erice odierna è, infatti, ancora la quiete ed il silenzio che attraversano non solo le piccole selciate strade medievali, ma anche l'anima del visitatore attento, accompagnandolo come un angelo custode lungo i muri e le case del tempo perduto, quasi a spingerlo alla meditazione e allo studio.

Non a caso, Erice, l'antico Monte, è sede oggi di una prestigiosa scuola scientifica, il Centro "Ettore Majorana", che ospita scienziati di tutto il mondo in seminari e corsi di studio nelle varie discipline.

Ma già la città fu sede di antiche istituzioni religiose conventuali, nonché di un ricco patriziato e di una classe borghese illuminata, attenta alle dinamiche culturali e conservatrice gelosa della tradizione della civiltà del microcosmo ericino.

Ne sono testimonianza i manoscritti, gli incunaboli, le cinquecentine custodite nella Biblioteca Comunale e provenienti dai quattro conventi principali, per lungo tempo depositari del sapere della gente ericina.

Ma anche l'Archivio storico, annesso alla Biblioteca, costituito dai documenti, dal secolo XVI al sec.XIX, delle Corti istituzionali della "Excelsa Civitas", pur nella sua incompletezza, resta fondamentale

componente per la ricostruzione storica degli avvenimenti del vasto territorio comunale e preziosa memoria storica da custodire per le future generazioni.

Le vicende della Biblioteca Comunale "V.Carvini" sono rievocate brevemente per la prima volta, nel 1875, nelle "Memorie storiche" del Padre maestro Castronovo, primo bibliotecario, il quale racconta i primi passi dell'istituzione culturale con i suoi disagi e le sue prime contribuzioni.

Le difficoltà sono state nel tempo superate, tramite l'appassionata opera di bibliotecari-studiosi che ne hanno arricchito il patrimonio, curato i cataloghi e coltivato nel tempo l'amore per le cose patrie, lasciandone fervida traccia in opere che stanno per ritrovare a poco a poco nuova vita in utili e necessarie ristampe.

Sono personaggi notevoli della cultura cittadina, dal Castronovo al notaio Maiorana, dal Canonico Amico che curò la trascrizione fedele di antichi manoscritti, fino ad arrivare allo storico Vincenzo Adragna che negli ultimi decenni ha reso con la sua opera e la sua cultura un grande servizio alla comunità ericina.

La Guide sarebbero necessarie alla conoscenza di questo grande patrimonio librario che le biblioteche del trapanese hanno tesaurizzato nel tempo, affinché non rimangano sconosciute ai giovani di oggi, in modo da farli innamorare di queste "cenerentole" della cultura, spesso trascurate, se non lasciate ad un destino inesorabile di abbandono colpevole.

Non è facile, quindi, dimenticare gli illustri viaggiatori del passato che hanno scritto del Monte nelle loro opere o di visitatori illustri attratti dai suoi monumenti e dalla sua cultura.

Antonio Pizzuto, grande romanziere e nipote del poeta ericino Ugo Antonio Amico, nel suo dialogo con il Monte, terra del suo ricordo, parla dei "passi solitari a violar silenzio" e degli "odoranti di salvia i suoi paradisi" nonché dell'"acqua nei profondissimi pozzi in echi", quasi a volere significar i suoni e le voci del tempo andato, che danno la misura di una civiltà e di una storia che affonda i suoi passi nel mito, per risalire fino ad oggi, agli ultimi custodi, i libri, la biblioteca ed il museo, incrollabili guardiani di quelle anime immortali che ci hanno lasciato traccia scritta del loro pensiero, come rievocava Plinio il giovane nelle sue Epistole.

Viene in soccorso una citazione letteraria, tratta dall'ultimo dei grandi viaggiatori, lo scrittore Lawrence Durrell che visitò Erice e la descrive nel suo *Carosello siciliano*, scritto vent'anni dopo l'ultimo volume della sua celebre trilogia sulle isole del Mediterraneo, Corfù, Rodi e Cipro (l'ultima era stata *"Bitter Lemon"*, limoni amari del 1957): *"Una crescente atmosfera di raccoglimento si impadroniva dei nostri spiriti, forse un segno premonitore mandato dall'Afrodite di Erice, nei cui territori ci stavamo inoltrando"*. Il capitolo del *Carosello*, dedicato ad Erice, inizia con una poesia: *"Canto d'uccelli: Erice"*. *"Cespugli di lavanda abbarbicati alle rocce/ gremiti di uccelli sacri/ sui precipizi brandelli strappati via dal cielo antico/ densi di promiscuità come la dea dei boschi./Era logico che, ascoltandoli, i saggi meditassero:/se la parola è una risposta involontaria alla tensione/che cos'è allora il canto? I verbi tenui i nomi forti/ svelano la sottomissione della voce al desiderio./La ricchezza dell'intuito è dispersa nell'aria./ Questo la noncurante Afrodite sapeva- / lo spontaneo richiamo d'amore degli uccelli / era all'unisono col coro della nostra mente./ Qualcuno che singhiozza di notte e tossisce/ per nascondere il pianto./ Il profondo ruggito del leopardo delle sabbie -/ una sequela di nomi appesi ai velenosi denti di una vipera./ Tutto questo la dea sapeva e ancor più:/ che le parole mentre scari-cano nei nostri nervi/ la loro grande fatica di esser dette/ iniettano l'antidoto per l'alfabeto dell'amore.*

Ecco come la potenza delle parole diventa, nel gioco della memoria, forza e traccia indelebile dell'uomo. Ecco perchè il libro, pur nelle sue trasformazioni attuali e future, informatiche e telematiche, rimane preziosa testimonianza della nostra vita, dell'uomo che costruisce se stesso e si eterna. Ecco perchè le biblioteche, le neglette biblioteche, le povere biblioteche costituiscono ancor di più i sacrari, i "caveau" della nostra civiltà, la speranza della continuità della vita.

ALBERTO BARBATA